

Sinistra e strategie di riforma

Potere e cultura dentro la RAI-TV

Come nascono gli apparati della comunicazione di massa - Dal fascismo al centrismo

Nelle comunicazioni di massa i mutamenti si sono accelerati con progressione geometrica negli ultimi anni. Si tratta delle innovazioni tecniche o dei processi di concentrazione economica, certo è che in alcuni paesi, fra i quali l'Italia, si sono determinati veri e propri sconvolgimenti. I fenomeni meritano una considerazione d'insieme, specie da parte delle forze culturali e politiche che intendono controllarli con propositi democratici e di riforma. E' dunque salutare lo spostamento della cultura riformatrice verso un approccio che consideri i media come un sistema. Esso è testimoniato in modo esemplare anche da ricerche recenti, come quella di Franco Monteleone (Storia della RAI dagli albori alla DC 1944-1945, Laterza 1980), e da saggi recentissimi, come quello di Francesco Pinto (Il modello televisivo. Professionalità e politica da Bernabei alla terza rete, Feltrinelli 1980), due bei libri dedicati alla ricostruzione storica e all'analisi politica e sociale dell'apparato radiotelevisivo italiano negli ultimi 35 anni.

Una chiave per l'egemonia

Da quegli avvisi derivano altre caratteristiche del modello mediologico italiano: la scomposizione fra ideazione e produzione ed il forte centralismo gestionale nell'azienda RAI, funzionali entrambi all'esercizio del controllo politico sul mezzo e sul messaggio. Già dagli anni '50 la DC riuscì a giocare questi elementi in chiave di egemonia. La Rai si sviluppò come grande azienda con la nascita della Televisione (1954) e soprattutto allora il primario democristiano su di essa divenne completo e compatto. Ma questo coincide con il « miracolo economico » e con una notevole capacità di manovrare l'apparato radiotelevisivo tanto al fine di sostenere l'incipiente sviluppo della « società dei consumi » quanto al fine di orientare l'ammodernamento dell'apparato industriale del paese, facendo leva sulla funzione trainante che l'industria elettronica fin da allora cominciava ad avere. A ciò si aggiunge che anche nell'industria culturale — il cinema soprattutto — la vicenda italiana aveva avuto una parabola analoga a quella delle radiofonie. Perciò la DC riuscì ad orientare la TV — che per sua natura tende a riclassificare tutti gli altri segmenti dell'industria culturale, inglobandoli — in modo tale da estendere il suo controllo sull'intero sistema dei mezzi di comunicazione di massa.

L'Italia di Cecilia Kin

MOSCA — E' possibile raccontare ad un pubblico italiano, in meno di duecento pagine, la storia di quaranta anni della « battaglia delle idee » nell'Italia post-risorgimentale? La risposta a questa domanda è in un libro uscito nell'URSS che — intitolato « Fine del '900 in Italia: il destino degli uomini e delle dottrine » — è divenuto ben presto un successo tra quanti studiano la società italiana. Autrice del lavoro è Cecilia Kin, un nome noto al lettore sovietico che con questo contributo si conferma come capofila dell'italianistica nell'URSS.

Una donna ansiosa: « Ho avuto dodici gravidanze, tra cui un aborto spontaneo provocato dal lavoro troppo faticoso. Nove figli sono al mondo. Per me il matrimonio è stato soltanto terrore e sacrificio... Sono sfuggita tante volte a mio marito per paura di restare incinta. Quando poi potevo essere tranquilla, ormai mi era morto qualcosa dentro... »

Operai diciottenni: « Penso di essere una ragazza moderna, anche perché lavoro e sono in un certo senso autonoma. Ma per quanto riguarda i rapporti sessuali credo che poche cose siano cambiate dai tempi di mia nonna... »

Sono due storie come tante altre che abbiamo letto in un libro pubblicato un paio di anni fa dagli Editori Riuniti (interviste e testimonianze raccolte nel corso di assemblee da Fausta Cecchini, Gabriella Lavagna, Maria Velli e Luciana Viviani), di cui poco si è parlato, malgrado i temi proposti, maternità, sessualità, aborto, per ragioni di costume, di cultura e di politica, fossero e restino di bruciante attualità. E' realtà quella che leggiamo e scopriamo in quelle interviste.

A sfogliare le pagine di molti ventiduesimi settimanali italiani verrebbe da rispondere che siamo anche noi sulla strada di una rivoluzione, quella appunto dei costumi sessuali. Tra un rapporto sulle fantasie erotiche del maschio contemporaneo e le « voluttate » seducenti immantinente di tante « cicciole » più o meno relate e dotate, potrete leggere persino il vostro segretario, così, ad esempio, concepito: « Incontri: gli scapoli incontreranno una straniera irresistibile. Approcci: ...portata a visitare almeno tre musei prima di farle delle domande concrete. A letto: il consiglio è per gli sposati. L'eroticismo dei piedi trova concordi tutti i sessuologi ». Ci sono, ma solo in coda, anche le previsioni assennate: affari: buoni; salute: mal di denti; ecc. ». « Per chi dice il sottobosco della rubrica — di sesso se ne infischia ».

Contenti, dunque, italiani. In fatto di sesso non siete più soltanto i pupazzi del dollaro di Washington, ma anche della Versilia. Uomini, e donne, esuberanti e piacevoli, vi siete conquistati un posto al sole tra quelli di « vedute lunge », « ammirati » e « mandati ». Sottotitolo: « madri, qualifica importante, che sembra in arcaica inattuazione di risolvere qualsiasi questione di moralità ». Di questo passo c'è ovvia-

mente il rischio di cadere in confusione: di scambiare la menzogna per noi, nipoti di Cesare e Ottaviano, di Catullo e Orazio, ci siamo già dimenticati della tolleranza della cultura latina? con le suggestioni della moda, le vostre esigenze di libertà con quelle del mercato, di spacciare ancora nuovi conformismi e vecchie arretratezze per segni di indipendenza.

Ma c'è soprattutto il pericolo di sentirsi appagati: convinti insomma da settimanali, copertine, film porno e licenze persino televisive, che, almeno sul fronte del sesso, la nostra liberazione è stata raggiunta. Non è vero e ce lo dicono non solo quella donna anziana e quella operaia diciottenne, ma anche una fonte insospettabile. Ci riferiamo a Gay Talese, giornalista americano di origine italiana, scrittore secondo quella

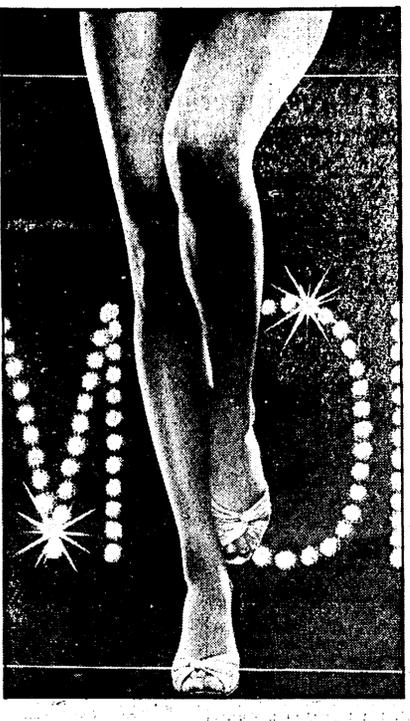
Intervista a Talese, autore di « La donna d'altri »

Dal nuovo inviato sul fronte del sesso



Un best-seller sul comportamento sessuale del ceto medio americano - Liberazione effettiva e conformismo. L'evasione dalla noia

Ma nel senso di una liberazione effettiva dell'uomo e della donna? « La società americana è fortemente differenziata. Esistono zone di grande povertà accanto ad altre di grande ricchezza. Ed è ovvio che le condizioni economiche determinino i comportamenti sessuali. Ogni evoluzione nei costumi è stata una diretta conseguenza della rivoluzione industriale. Se ne può trarre una formula: troppo lavoro, meno sesso. Ad un reddito più alto, corrisponde una cultura più raffinata ed estesa, che è condizione di maggiore tolleranza. Queste condizioni, malgrado una inevitabile disomogeneità, si sono sempre più diffuse, hanno indotto nuove esigenze ma hanno creato anche le possibilità di soddisfarle. Situazioni tipiche di determinati gruppi sociali si sono estese, moltiplicate, caratterizzando in modo sempre più



Ma nel senso di una liberazione effettiva dell'uomo e della donna? « La società americana è fortemente differenziata. Esistono zone di grande povertà accanto ad altre di grande ricchezza. Ed è ovvio che le condizioni economiche determinino i comportamenti sessuali. Ogni evoluzione nei costumi è stata una diretta conseguenza della rivoluzione industriale. Se ne può trarre una formula: troppo lavoro, meno sesso. Ad un reddito più alto, corrisponde una cultura più raffinata ed estesa, che è condizione di maggiore tolleranza. Queste condizioni, malgrado una inevitabile disomogeneità, si sono sempre più diffuse, hanno indotto nuove esigenze ma hanno creato anche le possibilità di soddisfarle. Situazioni tipiche di determinati gruppi sociali si sono estese, moltiplicate, caratterizzando in modo sempre più

posti ad angherie di ogni genere. Ora non più. Una volta il matrimonio era condizione essenziale per convivere ed una ragazza madre era malvista, isolata come se fosse stata affetta da una malattia contagiosa. Ora tutto questo, per fortuna, è finito ».

Ma queste condizioni valgono per tutti? « Nelle mie storie non parlo di superstars, di Agnelli o di Ford, per i quali non vi sono mai stati problemi. Parlo dei rappresentanti di quel ceto medio che è parte determinante della società americana, liberato dalle preoccupazioni economiche, stretto tra il conformismo e l'aspirazione a qualche cosa di nuovo che, se pure in modo del tutto superficiale, lo faccia sempre di più assomigliare alle superstars ».

Gay Talese ci presenta insomma una galleria di modesti personaggi, senza neppure il conforto delle statistiche: il suo non è il rapporto Kinsey degli anni Ottanta, è una tranquilla conversazione con la ragazza della porta accanto o con l'impiegata della banca all'angolo. Sembra muoversi tra le strade della consuetudine, turbata da alcune conquiste sociali (l'aborto o l'educazione sessuale), ma ancora segnata da squallide evasioni a pagamento. I suoi impiegati e le sue casalinghe sembrano annoiati e sono soprattutto noiosi. Modesti e con un chiodo fisso. Altro che liberazione: qui passa il più deleterio conformismo, la rinuncia a vivere se stessi nella società secondo le proprie capacità intellettuali e culturali, la rinuncia alla partecipazione e alla politica. Resta Hugh Hefner, che ha capito come di tale « questo sesso si possa fare florido commercio ».

Ed il futuro? Gay Talese non teme il rifiuto, ma evoca Khomeini e le sue bordate moralizzatrici: « Ma agli anni Cinquanta non si tornerebbe ».

Lo scrittore-giornalista americano non ci fa come quelle assistere al trionfo della rivoluzione. Più semplicemente sostiene che la società americana ha compiuto alcuni passi in avanti sulla via della eguaglianza dei sessi. Raccontandoci però ancora di prostituzione, bordelli, affari di miliardi e cose varie. Proprio come potremmo scoprire a casa nostra.

Oreste Pivetta

NELLE FOTO: un manifesto per un film americano. Sotto al titolo lo scrittore Gay Talese

Dalle elezioni si attende un nuovo governo

Un Giappone più vicino all'Europa

Un gigante industriale che è ancora un nano politico - Le nuove tendenze nei rapporti internazionali - Da oltre trent'anni i liberaldemocratici alla direzione del paese - Le diverse anime socialiste - I comunisti e l'opposizione

TOKIO — Se è vero che, come ha scritto un quotidiano londinese, « l'Atlantico si allarga », nel senso che sulla sponda europea dell'alleanza cominciano a prendere corpo una visione della politica mondiale diversa da quella che prevale a Washington e la consapevolezza di dover tutelare propri interessi specifici, fino a quel punto si può dire altrettanto per il Pacifico, e cioè per il rapporto Washington-Tokio? La risposta deve tener conto di molti e rilevanti fattori — la struttura delle due alleanze non è identica, maggiore è la dipendenza « storica » del Giappone, diversa la sua collocazione geografica, che lo pone a confronto con la Cina non meno che con l'URSS — e non può che essere complessa. Ma che il gigante industriale della Asia aspiri, come già la Germania federale, a uscire dalla condizione di « nano » politico, è un fatto che le ultime vicende, e in particolare quella iraniana e medio-orientale, hanno reso evidente. Sicché la sua distanza dal vecchio continente si è in qualche modo raccorciata.

Anche le elezioni di domenica prossima possono essere viste in questa ottica. Se, infatti, le previsioni più accreditate confermano, dalle urne uscirà una novità importante: la fine del monopolio politico del partito liberaldemocratico, che, salvo la breve parentesi di collaborazione con i socialisti nei governi Katayama e Ashida, tra il maggio del '47 e l'ottobre del '48, è rimasto intatto per tutto l'arco del dopoguerra, e l'avvento dell'era dei governi di coalizione. Le formule potrebbero essere due, e tutte e due impiegate sull'attivismo dei partiti del « centro » — i buddhisti del Komeito e i democratico-sociali — che hanno moltiplicato gli sforzi per qualificarsi come i più adatti a compensare le falle del monocolore liberaldemocratico, eliminando dai loro pro-

grammi le differenze più vistose e accollandosi un ruolo di punta nei tentativi di « egemonizzare » il socialismo, se si tiene conto dell'impatto nell'opinione pubblica nazionale dal tragico epilogo della seconda guerra mondiale. La lotta contro il nuovo dettato, alla fine degli anni cinquanta, vide l'unità d'azione tra comunisti e socialisti diventare concreta come mai prima e dopo.

Nel frattempo, però, il corso della storia ha sensibilmente modificato il contesto del dibattito. Il decennio sessanta e la prima metà dei settanta hanno visto delinearsi e tramontare l'ipotesi di una distensione limitata ai due « grandi », spiegata in tutta la sua asprezza il contrasto tra URSS e Cina, svolgersi e concludersi la guerra nel Vietnam, maturare nuove « dottrine » statunitensi per l'Asia. Gli anni che più direttamente ci interessano, quelli, cioè, in cui la roccaforte del monocolore liberaldemocratico ha cominciato a vacillare (con le elezioni del '72, poi con quelle del '76 e del '79 e con l'acuirsi della lotta all'interno) sono anche quelli del riavvicinamento tra gli Stati Uniti e il Giappone, da una parte, la Cina dall'altra; del conflitto tra Vietnam e Cambogia, dell'Iran dell'Afghanistan e del nuovo « confronto » tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Due fatti nuovi hanno coinvolto il paese in prima persona: la conclusione del trattato di pace con la Cina e la pressione di Carter per un più aperto inserimento nella strategia militare statunitense. Fukuda prima, Ohira poi hanno accolto le sollecitazioni, impostando piani di potenziamento delle « forze di autodifesa », dando via libera a esercitazioni navali comuni, approvando una legislazione di

« emergenza » bellica ». La concomitanza tra queste decisioni e la riconciliazione con la Cina e la stessa « interpretazione » cinese di quest'ultima hanno indotto molti osservatori a considerare le une e l'altra come parte di un unico disegno.

Un processo travagliato

Ma è davvero così? Il gioco fra le tre capitali è probabilmente più complicato di quanto non appaia. Certo, nessuna delle forze politiche giapponesi è propensa ad accogliere con entusiasmo coinvolgimenti troppo impegnativi. Nella schiacciata maggioranza con cui la Dieta ha ratificato a suo tempo il trattato con la Cina c'erano (con la sola eccezione di un piccolo gruppo dell'ultra-destra) tutti i partiti, mentre i passi sulla via del riarmo vedono l'opposizione intransigente dei comunisti, una marcia di avvicinamento, compiuta con palese disagio, dei socialisti e un allineamento per molti aspetti strumentale del centro. Ed è chiaro che, mentre la destra e il centro si adeguano facilmente alla nuova situazione grazie al loro pragmatismo, lo stesso non può dirsi per i due partiti della sinistra, legati entrambi, anche se in diverso modo e misura, a una tradizione politica e ideale che appartiene alla storia del paese e alle sue speranze di rinnovamento.

Tanto per i comunisti quanto per i socialisti, il processo politico di questi anni è stato difficile e travagliato. Il PC, dopo aver superato lo scossone di una duplice rottura — con Mosca e con Pechino — è andato avanti affermando la sua indipendenza sul pia-

Nel '69 avevano subito pesanti perdite; le hanno in parte recuperate nel '72, ma sono apparsi in seguito incapaci di intraprendere quella spettacolare avanzata su cui autarko il loro leader, Ichio Asukata, portatore di ambiziosi progetti per gli anni Ottanta.

La storia dei socialisti giapponesi, è stato scritto, « è una storia di « perplesità », conseguenza delle molte « anime » che convivono nel partito. Gli ultimi atti di Asukata sono consistiti in un « sì » più o meno esplicito alla richiesta di mitigare le sue istanze internazionali e di far prevalere la discriminazione anticomunista su quella « unità recitata nei discorsi », che rappresentava l'ambigua formula tradizionale. I comunisti lo hanno duramente criticato per questi cedimenti. Anche dal futuro orientamento dei socialisti dipenderà, naturalmente, se il Giappone, affrancato dalla tutela esclusiva di un regime che concepiva la modernità come il primato di automi volentieri, potrà cominciare ad aprirsi a idee nuove e a nuovi collegamenti.

Ennio Polito

Isaak Babel 'Il sangue e l'inchiostro' Gli ultimi scritti ritrovati, alcuni inediti anche in URSS Garzanti